

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente George W. Bush ieri si è attaccato al telefono in un ultimo febbrile tentativo di convincere i riottosi alleati a votare la risoluzione che gli Stati Uniti intendono presentare martedì prossimo al Consiglio di Sicurezza. È un ultimatum a Saddam Hussein che scade il 17 marzo, poi sarà la guerra, indipendentemente dalla decisione del Palazzo di Vetro. In ambienti vicini all'amministrazione americana c'è chi dice che l'attacco potrebbe scattare anche prima se la risoluzione non dovesse passare all'Onu.

«Purtroppo è chiaro che Saddam Hussein continua a violare le richieste delle Nazioni Unite rifiutando il disarmo», ha insistito Bush nel discorso radiofonico tenuto sabato mattina alla nazione, ignorando il rapporto degli ispettori che, dopo tre mesi di accertamenti in territorio iracheno, indica «sostanziali progressi, attiva collaborazione» e soprattutto che sinora di armi per la distruzione di massa non s'è trovata traccia. «Stiamo facendo tutto il possibile per evitare una guerra in Iraq - ha continuato senz'ombra d'ironia - ma se Saddam Hussein non si disarmo lo costringeremo con la forza». Ad aiutare il presidente nel giro di telefonate, si alterneranno durante il fine settimana il segretario di Stato, Colin Powell. E il consigliere speciale per la sicurezza, Condoleezza Rice.

Il testo della risoluzione per passare ha bisogno dell'approvazione di almeno nove fra i quindici Paesi che siedono all'interno del Consiglio di Sicurezza, ma al momento gli Stati Uniti possono contare solo su Gran Bretagna, Spagna e Bulgaria. La Francia ha annunciato di essere pronta a esercitare il potere di veto, così come la Russia, mentre non è chiaro se l'opposizione di Pechino all'intervento militare si spingerà oltre l'astensione. L'offensiva diplomatica della Casa Bianca, che sottobanco promette consistenti aiuti economici come premio di fedeltà, pare aver strappato solo l'impegno poco convinto del Cile ad astenersi e in forse è il voto a favore del Pakistan, in grande imbarazzo a dare il via libera ad attaccare un altro paese musulmano. Mosca, Parigi e

Ragazzi iracheni scrivono messaggi di pace su un muro di Baghdad



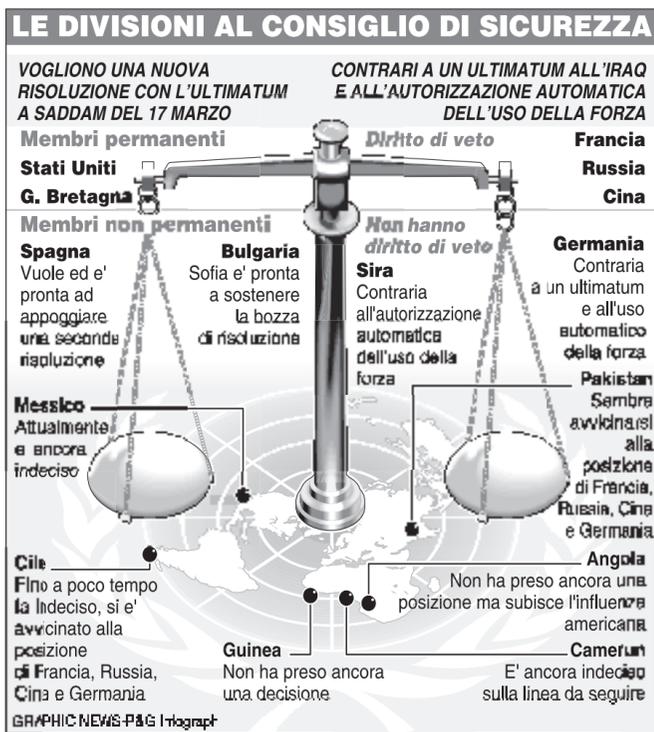
“ Il presidente americano ha telefonato ai leader dei paesi indecisi per convincerli Missione francese in Guinea, Camerun ed Angola ”



L'ultimatum scade il 17 marzo ma in caso di verdetto negativo del Consiglio di Sicurezza gli Stati Uniti potrebbero anticipare l'attacco

Usa e Francia, doppio pressing sull'Onu

Forse martedì il voto. Bush pronto alla guerra da solo. Mosca: attenti a violare la carta delle Nazioni Unite



Berlino daltronde non stanno con le mani in mano e le rispettive diplomazie anche oggi sono al lavoro per convincere gli alleati a non sottostare alle pressioni degli Stati Uniti. Il francese De Villepin partirà oggi per una missione in Guinea, Camerun e Angola. «Non è in gioco solo la guerra nel Golfo e l'assetto di governo in Iraq - ha dichiarato il ministro degli Esteri russo, Igor Ivanov, in questa partita si decide il futuro e la credibilità delle Nazioni Unite come strumento per dirimere le controversie internazionali». Un attacco senza il via libera dell'Onu, ha messo in guardia Mosca, rappresenterebbe «una violazione dello statuto delle Nazioni Unite».

L'amministrazione Bush non si fa illusioni di spuntarla alla conta dei voti, ma non per questo intende cambiare i propri piani e fa capire che, con oltre 300mila uomini e una dozzina di portaerei schierate sul teatro di guerra, non si torna indietro. Indiscrezioni da Londra riferiscono che le truppe britanniche sono già state allertate per attaccare proprio il 17 marzo. Soltanto nel caso la risoluzione fosse approvata, si apprende da attendibili fonti governative, la Casa Bianca potrebbe attendere qualche giorno in più, sia per vedere se Saddam Hussein decidesse di andare spontaneamente in esilio, sia per evitare di muovere le proprie truppe in mezzo alle tempeste di sabbia che i meteorologi indicano essere in agguato proprio a partire dalla prossima settimana.

La riunione a porte chiuse fra i rappresentanti dei cinque paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, quelli che dispongono del potere di veto, tenuti venerdì sera dopo la relazione degli ispettori, non ha spostato le posizioni: «Il dibattito ha girato in tondo», per usare le parole dell'ambasciatore americano presso le Nazioni Unite, Nicholas Negroponte. «Abbiamo chiesto a tutte le delegazioni di consultarsi con i propri governi in modo da essere pronte a votare già da martedì», ha fatto sapere l'ambasciatore.

Intanto il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, si è premurato di offrire un precedente per giustificare un attacco unilaterale degli Stati Uniti contro l'Iraq: quello nei Balcani ordinato da Bill Clinton.

Armi nucleari in Iraq, false le prove di Bush

Gli ispettori accusano gli Usa. Washington: avete nascosto i loro aerei proibiti

Roberto Rezzo

NEW YORK Sono un falso clamoroso le prove che Stati Uniti e Gran Bretagna hanno passato agli ispettori delle Nazioni Unite sul programma di armamenti nucleari di Saddam Hussein. Il rapporto presentato al Consiglio di Sicurezza dal direttore dell'Agenzia atomica internazionale, Mohamed ElBaradei, citando anche il parere di esperti indipendenti, afferma con sicurezza che la documentazione «non è autentica».

Nel dossier citato con insistenza dal segretario di Stato Usa, Colin Powell, figurano una serie di lettere che sarebbero state scambiate fra agenti dei servizi iracheni e funzionari governativi della Nigeria due anni or sono.

Il carteggio ha per argomento l'acquisto di una partita d'uranio di provenienza africana, ma contiene errori così grossolani che pare impossibile gli uomini della Cia possano essere caduti in inganno senza accorgersi di nulla. Non solo firme diverse sono state evidentemente forgiate dalla stessa mano, ma neppure corrispondono i nomi dei funzionari in carica a quell'epoca. Un portavoce dell'Agenzia atomica internazionale diplomaticamente concede che la documentazione è stata fatta pervenire agli ispettori «in buona fede», e fonti governative americane citate dal Washington Post di ieri ammettono: «ci siamo cascati». Tuttavia nei giorni scorsi negli ambienti vicini alla delegazione russa al Palazzo di Vetro si parlava esplicitamente di «un cattivo prodotto delle cucine della Casa Bianca».

Il castello accusatorio contro Baghdad non regge neppure per quanto riguarda un altro punto su cui presidente George W. Bush ha insistito almeno due volte nel corso di interventi ufficiali: i tubi di alluminio dello spessore di 82 millimetri che l'Iraq si sarebbe procurato per costruire centrifughe in grado di arricchire uranio. Il segretario di Stato Powell ha addirittura mostrato fotografie dei tubi di alluminio alle Nazioni Unite per dimostrare che il regime iracheno si sta prendendo gioco degli ispettori e che non bisogna perdere altro tempo per disarmare Saddam Hussein manu militari. I tecnici dell'Agenzia atomica internazionale si sono rotti il capo per cercare di capire come fosse possibile arricchire uranio utilizzando quel tipo di tubi d'alluminio e la conclusione l'ha

pronunciata lo stesso ElBaradei durante la seduta di venerdì del Consiglio di Sicurezza: «non si può». Il fatto che la superficie sia adozzata suggerisce che possano essere impiegati al massimo per costruire missili, non certo centrifughe. L'Institute for Science and International Security, un'organizzazione di ricerca specializzata nel campo nucleare con sede a Washington, non solo ha sposato le tesi dell'Agenzia atomica internazionale e degli ispettori, ma ha fatto sapere di aver informato i collaboratori del segretario di Stato Powell prima del suo intervento al Consiglio di Sicurezza. «Nonostante sia stata avvertita tempestivamente sul fatto che le affermazioni sull'impiego dei tubi per produrre ordigni atomici sono false, l'amministrazione persiste nell'uso di argomentazioni fuorvianti», si

legge nel rapporto del dottor David Albright, direttore generale dell'Istituto. Il portavoce di Powell ha replicato che, sentito il parere di numerosi esperti di fiducia, il segretario di Stato conferma quando dichiarato all'Onu: Saddam Hussein sta cercando di preparare l'atomica. «Il capitolo sui tubi non è ancora chiuso». Il fatto che gli ispettori per tre mesi abbiano passato al setaccio il territorio iracheno con sofisticati scanner in grado di rilevare tracce anche minime di radioattività senza trovare nulla, non intacca le granitiche certezze della Casa Bianca. Un atteggiamento determinato e ostinato al punto da far perdere la pazienza a ElBaradei, un ex ministro degli Esteri, con molti anni di carriera diplomatica alle spalle, che la scorsa settimana, citando la produzione di materiale nucleare per fini bel-

lici in corso nella Corea del Nord, aveva dichiarato fuori dai denti: «Gli Stati Uniti stanno dimostrando al mondo che per evitare un attacco militare le armi per la distruzione di massa bisogna possederle davvero. Chi non ha perso tempo per costruire ordigni atomici e c'è anche riuscito non si trova sotto la minaccia di essere spazzato via con una guerra». Un botta e risposta continuato ieri con l'ennesimo attacco di Washington agli ispettori Onu, rei di non aver menzionato nel loro intervento, «seppellendolo in un rapporto scritto di 173 pagine», il fatto che l'Iraq possedeva un drone, un aereo radiotelecomandato dell'apertura alare di 7,5 metri. L'amministrazione americana sostiene che serve a scagliare bombe chimico-batteriologiche contro gli Usa.

Alla Casa Bianca, dove arriva direttamente dall'aeroporto, il presidente George W. Bush lo riceve subito. A Baghdad, quando guida la delegazione degli ispettori Onu, è accolto da Saddam come un capo di Stato. Al Palazzo di Vetro, il segretario generale Kofi Annan lo aspetta come un redentore, il redentore delle Nazioni Unite in crisi.

Eppure l'uomo che ancora oggi, almeno in teoria, ha il potere di decidere fra guerra e pace, non ha niente di un eroe. Viso banale nascosto da spesse lenti, silhouette sportiva malgrado i suoi 74 anni, Hans Blix, capo degli ispettori delegati dal Consiglio di Sicurezza a cercare e neutralizzare le armi di distruzione di massa in Iraq, somiglia alla sua caricatura: un professore universitario più incline alla riflessione che all'azione; un lawyer, come dicono gli anglosassoni, più portato al compromesso che allo scontro frontale. In un mondo sempre più unipolare, condannato a scegliere fra bianco e nero, questo atteggiamento equivale ad ambiguità. È quando prende partito, come ha fatto venerdì con la sua relazione al Consiglio di Sicurezza, c'è qualcuno già pronto ad accusarlo di essere troppo condiscendente verso Saddam, di aprire troppo facilmente cre-

Blix, un defilato mandato in prima linea

Gianesare Flesca



L'uomo che in teoria dovrebbe essere l'ago della bilancia tra pace e guerra non ha niente di un eroe

sale dell'Onu con il compito di impedire la proliferazione delle armi atomiche. Durante gli anni trascorsi a capo di quest'agenzia, nei suoi rapporti con Saddam Hussein ha accumulato un «bilancio insuperabile di errori», come dice l'ex ispettore David Albright, secondo cui Blix aveva trasformato l'Agenzia in una «tigre di carta». I fatti sono in effetti inquietanti: è durante il suo mandato che Saddam è riuscito a sviluppare un

programma avanzato di armi atomiche. Nel 1991, quando scoppiò la prima guerra del Golfo, i suoi scienziati erano a pochi mesi di distanza dalla prima bomba. Blix lo ammette. «È giusto dire che l'Aiea è stata presa in giro dagli iracheni», ha dichiarato al giornale progressista inglese The Guardian. «Ma ho imparato la lezione. Perché il non vedere qualcosa, il non vedere un'indicazione di qualcosa, non significa conclu-

dere che non c'è niente».

Sapendolo dunque turbato dall'aver già fatto la figura del fesso, quando il Consiglio di Sicurezza lo scelse su proposta francese - già allora - come capo dell'Unmovic (Un Monitoring, Verification and Inspection Commission) Saddam Hussein non trovò niente di meglio che accusarlo di essere una spia al servizio degli Stati Uniti e di Israele. Era il gennaio del 2000, e dopo il fallimento a capo dell'Aiea, Blix aveva deciso di girare il mondo a modo suo. Per informarlo della nomina, Kofi Annan lo dovette raggiungere nell'Antartico, dove si dilettava di trekking. «Ben» dichiarò lui in un raro momento d'ironia, «mi tirano fuori dal frigorifero». Neanche gli americani erano all'epoca troppo contenti. Qualcuno scrisse che «designando Blix come capo della missione Unmovic, Kofi Annan ha scelto un polpo per afferrare la volpe». I sospetti crebbero quando si scoprì che impar-

tava ai suoi collaboratori lezioni di «sensibilità culturale». La formula fu come panno rosso davanti agli occhi del toro americano, che considerò quelle lezioni con enorme disprezzo, come prova che Blix e i suoi si preoccupavano troppo di non irritare gli iracheni, condannandosi perciò ad essere ingannati da loro. Forse Blix commette degli errori perché non ha l'animo di un politico, ma di un giurista. Nato nel 1928 a Uppsala,

Portato più al compromesso che allo scontro frontale non ama essere considerato un giudice

la, nella Svezia centrale, patria di Linneo, di Celsio, e di ben sei premi Nobel, il capo-ispettore si è laureato in legge all'Università di Uppsala, perfezionandosi poi all'Università di Cambridge inglese e a quella di Cambridge americana. Condannato alla duplicità, nell'87 fu nominato dottore honoris causa dall'Università di Mosca, e nell'88 venne insignito di un'alta onorificenza a Washington. Nel '78 fu nominato ministro degli Esteri dal governo di Stoccolma, e si distinse nel condannare l'intervento del Vietnam in Cambogia, per liberare questo paese dagli orrori di Pol Pot. Ancora una volta scelta giuridica, assai più che politica. La stessa formazione che lo porta oggi a considerare il rispetto della sovranità dei paesi come un imperativo categorico. Preciso, riservato, uomo di ragione e non di passioni, detesta essere invocato come l'ultimo baluardo prima dell'Apocalisse. Rifiuta di essere considerato un giudice, che sostituisce con la sua decisione quella delle parti in lotta. Preferisce vedersi come un arbitro sportivo, che conta i punti prima di inchinarsi di fronte alla politica. «Noi presentiamo i nostri rapporti. È il Consiglio di Sicurezza che decide». Ancora una volta, la forza del diritto.